

4^a DOMENICA DI QUARESIMA

Es 34,27-35,1; Salmo 35; 2Cor 3,7-18; Gv 9,1 -38b

Sono venuto in questo mondo per un giudizio, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi. La pagina del cieco nato appare una specie di giudizio universale: il giudizio riguarda immediatamente i farisei, che ci vedono ben e presumono di poter esprimere un giudizio su ogni cosa: *Noi sappiamo che questo uomo è un peccatore; noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio*, e così via. Il giudizio riguarda però poi anche il mondo intero; esso appare tutto contagiato dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. Colui invece che tutti conoscono come il cieco nato, cieco da sempre, appare ora invece illuminato e ci vede.

Il giudizio di Gesù sui farisei è accostato nella liturgia odierna al giudizio che Paolo esprime sui discepoli tutti di Mosè. Fino ad oggi essi, quando leggono i libri di Mosè, pare abbiano un velo sugli occhi. La qualità di quel velo è suggerita da Paolo attraverso una rilettura allegorizzante della pagina dell'esodo, che la liturgia di oggi propone come prima lettura.

Il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria, egli dice, e si riferisce alla Legge scritta anticamente sulla pietra, sul monte Sinai, e consegnata a Mosè. Davvero il ministero di Mosè *circonfuso di gloria*? In effetti la gloria di Dio rifulse visibilmente agli occhi di Mosè sul monte; non solo, essa lasciò una traccia sul suo stesso volto. Era però un segno soltanto fuggitivo. La luce che brillava sul volto di Mosè, mentre teneva le tavole di pietra della Legge sulle sue mani, intimoriva i figli di Israele; mediante il timore ricordava loro la verità di Dio, nascosta ai loro occhi ma riflessa sul volto di Mosè. I comandamenti, pure scritti e per così dire fissati sulla pietra, venivano da altrove, da molto più lontano. In tal modo i figli di Israele erano sollecitati a credere in quel che pure ancora non vedevano.

Ma senza il sostegno che veniva dal volto raggianti di Mosè la Legge sarebbe apparsa in fretta ai figli di Israele come una cosa morta, una cosa umana, anche troppo umana.

Proprio questo fu di fatto, attraverso i secoli, il destino della Legge: divenne una cosa umana, e anche meno che umana; divenne una lettera morta. Spenta la luce sul volto di Mosè, la legge divenne un codice incapace di dare la vita. In tal senso Paolo ne parla come se il ministero di Mosè sia stato *un ministero della morte*.

Fino ad oggi la legge appare per lo più come una cosa morta. Perché la Legge divenga da capo una cosa viva e parlante occorre che qualcuno entri alla presenza di Dio, a imitazione di Mosè, e in tal modo veda da capo accendersi sul suo volto la luce del volto stesso di Dio.

Già a Mosè accadeva questo: egli doveva tornare sempre da capo alla presenza di Dio, perché si riaccendesse sul suo volto quella luce che, mediante la consuetudine con gli uomini, in fretta si spegneva. Quasi a tenere nascosta la fugacità di quella luce – così Paolo interpreta – Mosè dopo aver parlato ai fratelli all'uscita dalla tenda dell'alleanza, in fretta si velava il volto.

Il modo di fare di Mosè è descritto da Paolo come una finzione. Appunto una funzione simile si ripete spesso fino ad oggi nel comportamento dei preti. Essi predicano dall'altare in vesti solenni; e per un attimo accade che i fedeli vedano

nel loro aspetto solenne quasi un riflesso della gloria di Dio. Ma poi lasciano l'altare, vivono in mezzo ai fratelli, appaiono molto simili a loro, troppo simili; sparisce allora ogni segno della gloria di Dio. Molti ne concludono che il culto in genere è soltanto una finzione; la sua suggestione è un inganno.

Chi ci libererà da questa cecità, da questa incorreggibile incapacità di trattenere la luce di Dio nella nostra vita? Chi ci consentirà di vedere la sua gloria per sempre? Chi ci consentirà di non fare come Mosè, di non nascondere il carattere solo fugace della nostra fede, del nostro fervore religioso? Di essere trasformati e divenire stabilmente come uno specchio che consente di riflettere senza inganno la sua gloria? Paolo risponde: è il Signore Gesù. Soltanto lui porta *lo Spirito, e dove c'è lo Spirito c'è anche la libertà*.

Il giudizio di Paolo si illumina, accostato alla pagina del vangelo. In particolare dalla sentenza finale: *Io sono venuto in questo mondo per un giudizio, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. La sentenza trova la sua illustrazione ovvia nel racconto che precede: l'uomo nato cieco è stato illuminato, ora ci vede.

Il segno compiuto da Gesù non appare però subito come un giudizio. In che senso egli dica d'essere venuto per un giudizio lo si capisce soltanto quando si consideri la risposta che l'uomo dà alla sua illuminazione gratuita e sorprendente. Gesù, quando sa che era stato cacciato fuori dai Giudei, lo accosta e gli chiede: *Credi tu nel Figlio dell'uomo?* L'uomo risponde con una domanda: *E chi è, Signore, perché io creda in lui?* Soltanto allora Gesù gli toglie il velo dagli occhi e gli dice: *Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui*. A questa rivelazione il cieco risponde: *Io credo, Signore! e gli si prostrò innanzi*. Solo allora vedette davvero. Al beneficio della illuminazione rispose con la fede.

La fede del cieco illuminato condanna coloro che dicono di vederci bene. Essi stupiti chiedono: "Vuoi forse dire che siamo ciechi anche noi? Provaci a dirlo!". Essi ci vedono benissimo – come tutti possono facilmente verificare. Come può Gesù insinuare il sospetto che siano ciechi?

In realtà, tutto il vivace racconto di Giovanni mostra efficacemente che non ci vedono affatto. Negano infatti quel che pure è invece a tutti evidente: quell'uomo nato cieco ora ci vedeva. Il cieco stesso si stupisce della loro cecità: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato*. Il cieco, illuminato, constata come i vedenti siano diventati ciechi.

Siamo forse ciechi anche noi? La risposta di Gesù è di una chiarezza accecante: *Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Ci vediamo, il vostro peccato rimane*. La cecità vera è il peccato. Nasce da un attaccamento ostinato al pregiudizio, che impedisce di riconoscere le cose evidenti. Alla radice di tale cecità sta il rifiuto di un'evidenza che, se accettata, costringerebbe a cambiare troppe cose della propria vita. Cecità vera è il nostro tentativo di nascondere la cecità che ci affligge dalla nostra nascita quali figli di Adamo, figli dunque di un mondo costruito tutto sulla finzione. La cecità nativa impedisce che Dio entri nella nostra vita. Essa, a fronte di ogni male della vita inspiegabile e paralizzante, come per esempio il fatto che un uomo nasca cieco, induce a cercare subito un colpevole, piuttosto che rivolgere gli occhi al cielo per cercare un rimedio, per cercare la gloria di Dio.

Questa cecità nativa non è fatale. Fatale è invece il fatto che essa sia dissimulata e che noi diciamo di vederci benissimo. Ci liberi il Signore da questo

attaccamento ostinato alla nostra cecità di figli di Adamo. Riaccenda in noi, sicura, la speranza di ritrovare una vita piena e senza paura, non trattenuta dal timore che, avvicinandoci agli altri, possiamo contrarre un contagio.